

La formazione oggi nell'interculturalità

Paola Magna*

L'integrazione come stile di vita e di formazione.

L'integrazione umano/spirituale tocca lo stile di vita e la formazione, in qualsiasi cultura e parte del mondo.

Questo approccio evita di cadere nello spiritualismo o nello psicologismo, posizioni parziali che considerano solo uno dei due aspetti e che si sono rivelate via via nella storia della Chiesa come inefficaci e fonte di molteplici problemi.

La logica dell'Incarnazione è il fondamento profondo di un approccio di integrazione: Dio ha scelto di farsi uomo e da allora non si può disgiungere l'aspetto spirituale/religioso da quello umano/psicologico. Per essere più precisi: ciò che è autenticamente spirituale comprende e integra anche l'umano.

A volte per semplificare la persona tende a dividere, separare, pensando di riuscire meglio ad affrontare la realtà, la vita, soprattutto le difficoltà e i problemi... Ecco allora che storicamente, anche nella Chiesa si è separato lo spirituale dall'umano. In particolare nella vita religiosa e quindi nella formazione si è vissuto uno spiritualismo, supportato da una visione teologica che concepiva la Grazia di Dio come unico artefice su una natura umana passiva e negativa... Con lo sviluppo delle scienze umane, è avvenuta una rivoluzione nello stesso approccio alla realtà, quindi anche alla fede, al rapporto della persona con Dio.

* Guida di spiritualità ignaziana; psicologa e psicoterapeuta (Torino); docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Per formare ad assumere nella libertà gli impegni della sequela è centrale l'aiuto che possiamo dare ai giovani ad integrare i diversi aspetti della loro persona e della loro vita. Ognuno infatti è un meraviglioso intreccio umano/spirituale.

Tra gli aspetti da integrare oggi, diventa centrale quello della cultura, propria e altrui.

Alcuni aspetti importanti oggi da integrare

- * Le motivazioni vocazionali, con i loro aspetti di ambivalenza. Orientamento ai valori e giusto rapporto tra ruoli e valori; discernere la motivazione predominante del proprio agire; centralità della persona di Gesù Cristo.
- * La femminilità/mascolinità: conoscere alcune caratteristiche psicologiche tipiche della donna e dell'uomo; sentirsi chiamati a manifestare la maternità o la paternità di Dio; saper instaurare relazioni mature di reciprocità tra uomini e donne (tutto questo nel contesto della cultura del «gender»...).
- * Le crisi e i conflitti: crisi come opportunità di crescita personale e comunitaria, riconoscere ed accettare le diverse tappe della vita religiosa, passaggi che comportano inevitabilmente crisi e conflitti (cf alto ideale iniziale, delusione, «seconda chiamata»...).
- * L'autonomia e la dipendenza: nel passaggio necessario da una dipendenza immatura e un'autonomia difensiva a una dipendenza per scelta e un'autonomia matura, essenziali per saper amare.

Il significato di cultura

Nella *Gaudium et spes* leggiamo: «la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale e di coltivare il senso religioso, morale e sociale»¹.

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (1965), n. 59.

Possiamo definire la cultura come quella serie di risposte che un dato popolo dà ai problemi e alle domande del vivere, cioè a quelle che riguardano la gestione di tutti gli aspetti della vita (bisogno di sopravvivere, di difendersi, relazionarsi, produrre; il bisogno di senso, di affetto e di trascendente...).

L'elaborazione delle risposte dipenderà anche dall'ambiente in cui quel popolo vive (cf la varietà di vocaboli con cui gli eschimesi descrivono la neve). L'elaborazione, poi, si evolve: è la dimensione dinamica delle culture.

Una posizione troppo semplificata farà percepire la diversità delle culture come un semplice fatto di cibo, vestito e tipo di costruzioni ... e proporrà la soluzione semplicistica del dialogo spontaneo e incuriosito. All'altro estremo, la questione risolta in maniera troppo rigida, ritenendo culturale quasi tutto, creerà scompartimenti invalicabili, come se ogni cultura fosse un mondo circondato dal filo spinato, da rispettare, ma sempre talmente altro da non consentire una vera comunicazione. «La cultura vera è un ambito che ci permette di amare il prossimo. Non è possibile nessun riconoscimento integrale dell'altro se non c'è anche un coinvolgimento culturale, un amore culturale. Il culmine dell'amore culturale è morire alla propria espressione culturale per amore dell'altro, far passare anche il proprio tessuto culturale con Cristo nella Pasqua»².

La formazione iniziale nell'interculturalità

La globalizzazione sempre maggiore nella nostra società esige che tutti gli istituti religiosi e i candidati alla vita religiosa, in particolare, siano predisposti all'incontro con la diversità e la pluralità, caratteristiche dell'attuale contesto sociale. I formatori e le formatrici dovrebbero far interagire efficacemente formazione e culture.

Per chi inizia, si tratta di impostare una formazione adeguata ai tempi, che faccia crescere la capacità di vivere in un contesto interculturale (formazione all'interculturalità)³.

² M. Rupnik, *Nel fuoco del rovetto ardente*, Ed. Lipa, Roma 1996, p. 67.

³ T.E. Merandi, *L'antropologia della vocazione cristiana alla prova delle culture: l'esperienza di una formatrice*, in A. Manenti - S. Guarinelli - H. Zollner (a cura di), *Persona e Formazione*, EDB, Bologna 2007, pp. 339-414.

Per i religiosi e le religiose entrati nel passato, quando l'Istituto era tutto italiano o di una sola cultura, si tratta di impostare incontri specifici di formazione permanente, dato che il rischio è quello della prevalenza della cultura del paese dove l'Istituto è nato, unito al pensare ancora che il proprio approccio culturale alla realtà sia quello migliore!

Rupnik tratteggia alcuni criteri di verifica: uno di questi è «la cultura del riconoscimento (convivenza multiculturale, multi-etnica, multirazziale)». Afferma: «la persona spirituale instaura verso gli altri lo stesso atteggiamento di attenzione interiore che ha verso lo Spirito Santo. Ciò significa attenzione, riconoscimento e il tenere in conto l'altro. E tutto ciò si realizza nella comunicazione. [...] Una persona spirituale è in perenne dialogo culturale, sa che nessuna cultura è assoluta nella sua manifestazione concreta e storica, sa che l'unico assoluto della cultura è rappresentato dai valori e dai significati espressi nel riconoscimento dell'altro e nella ricerca di comunicazione»⁴.

Il punto centrale della questione è saper entrare in relazione: secondo il modello trinitario, la chiamata alla relazione è irrinunciabile per la vita consacrata al cuore della Chiesa, la quale nel suo insieme è precisamente questo popolo chiamato alla relazione, popolo risvegliato ad una vita nuova, vita con Dio e di Dio.

Il nostro modo di metterci in relazione con le altre persone dipende in gran parte dalle caratteristiche personali di ciascuno, dalle esperienze fatte nel proprio passato, dalle posizioni scelte via via di fronte alla realtà ed anche dalla cultura e dal contesto sociale in cui siamo inseriti. Inoltre la stessa vita religiosa comunitaria è molto cambiata oggi: col passare degli anni, l'aspetto relazionale ha preso sempre più importanza, aprendo nuovi orizzonti di scambi interpersonali e di arricchimento reciproco, ma nello stesso tempo ponendo nuovi ed innumerevoli problemi relazionali, tra cui le difficoltà legate alla convivenza in un Istituto e nelle sue comunità tra religiose/i di età differenti.

Perché le nostre relazioni siano positive e soddisfacenti, occorre che sappiamo vivere tre aspetti, importanti quindi per il cammino di prima formazione:

⁴ M. Rupnik, *Nel fuoco del rovetto ardente*, cit., pp. 66-69.

- * *La solitudine del cuore.* Si tratta di una caratteristica interiore che non dipende dall'isolamento fisico. È quella solitudine profonda, esistenziale, presente in ogni essere umano: niente e nessuno può mai appagare un vuoto che sentiamo dentro... Per noi è il segno che il nostro cuore è fatto per l'infinito, come esprime bene S. Agostino: «Il nostro cuore è inquieto e non trova pace finché non riposa in Te!». Thomas Merton diceva: «Non appena sei davvero solo, tu sei con Dio». Il nostro desiderio di relazione è appagato solo quando abbiamo accettato in noi l'inevitabile solitudine esistenziale. Questo è un aspetto da curare molto nella formazione e necessita di tempo, di esercizio nel quotidiano.
- * Un *pregiudizio favorevole*, essenziale sempre, ma specialmente per il rapporto tra religiosi/e di culture diverse e di generazioni diverse, sia da parte delle persone anziane sia da parte di quelle giovani.
- * *L'integrazione graduale, giorno per giorno, del negativo e del limite*, aiuta ad accettare un po' di più il limite e la sofferenza propria e altrui, avendo lo sguardo fisso su Gesù in croce.

La nostra attenzione va poi messa sullo scarto tra i valori che si proclamano e i valori vissuti concretamente nelle piccole cose del quotidiano. Durante l'accompagnamento personale della prima formazione è possibile aiutare la persona in formazione a scoprire questi aspetti nella sua vita concreta.

Le diversità culturali all'interno di una stessa Congregazione⁵

Un noto detto recita: «Ogni persona è da un certo punto di vista come tutti gli altri, come alcuni altri, come nessun altro». Ritroviamo qui l'elemento universale della natura, quello culturale e quello dell'unicità di ogni persona umana.

⁵ Cf G. Tripani, *Formazione e culture. Come tutti, come qualcuno, come nessuno*, in «Tredimensioni», 2 (2008), pp. 183-196; V. Percassi, *Gli atteggiamenti dell'educatore di fronte a persone in formazione di altre culture*, relazione inedita, Roma, 4.12.1999.

Le domande del vivere appartengono alla comune umanità, trans-culturale e trans-spaziale, tuttavia le risposte ad esse si elaborano in un determinato contesto e ne definiscono la dimensione culturale. Ogni persona, poi, cresce dentro una cultura trovando le sue risposte.

Senza questo lavoro di comprensione a tre livelli (natura, cultura, persona), la diversità viene fraintesa in altrettanti tre modi possibili:

- * Si rischia di appiattire sull'unico modo personale, senza tener conto del culturale, come se il contesto non spiegasse proprio nulla («lui è lento perché così esprime la sua aggressività in modo passivo»).
- * Si riduce tutto al culturale formulando discorsi basati sul «da noi... invece da loro...». Non di rado questo riduzionismo è una strategia per difendere se stessi («Io sono lento perché "da noi" non c'è bisogno di correre») o per attaccare gli altri («È lento perché "loro" non hanno voglia di lavorare»).
- * Si ritiene tutto universale («sei egoista, perché la lentezza è pigrizia»), dando per scontato che tutto vale per tutti, che le differenze sono limiti o infedeltà, che non c'è variabilità individuale o culturale consentita.

Anita è una giovane postulante del Perù. Ieri ha trascorso tutta la serata fino a tardi con degli amici che le hanno fatto visita, senza preavvisarla. La formatrice il giorno seguente la richiama al dovere dello studio. Anita risponde che per lei e per la sua cultura l'ospitalità è un valore altissimo. La formatrice allora la invita a riflettere in che misura un tale atteggiamento ospitale l'ha effettivamente aiutata ad aprirsi al dono di sé oppure in che misura, invece, potrebbe essere stato usato per gratificare il suo bisogno di ricevere e garantirsi l'affetto a scapito della perseveranza e fedeltà al dovere... Anita continua ad insistere che si tratta di un aspetto centrale nella sua cultura a cui non vuole rinunciare.

*Cosa fareste dopo la sua ultima affermazione?
Come continuereste il suo cammino formativo?*

Un atteggiamento apparentemente buono (l'ospitalità) non sempre funziona come espressione di un valore: qui sembra che risponda ad un bisogno di Anita (di affetto e stare bene con altri), contraddittorio rispetto ai valori (inerenti all'essere postulante ora). Occorre distinguere sempre l'atteggiamento culturale dal valore culturale. Dinanzi all'atteggiamento esteriore dell'ospitalità, che appare espressione legittima di una data cultura, è fondamentale domandarsi: come esso funziona? A che cosa serve? Ciò che in questa persona viene proclamato come un valore culturale è davvero così o serve a gratificare un bisogno inconscio non compatibile con il dono di sé evangelico?

Diverse possibilità di comprensione reciproca

Vivere bene l'interculturalità non è un fenomeno spontaneo; per farlo ci vogliono degli strumenti.

Conoscere a sufficienza una cultura

Una Congregazione procede bene quando i suoi membri si impegnano a conoscere reciprocamente le culture presenti in essa, ritenute tutte importanti e sullo stesso piano. In particolare è fondamentale per le formatrici e i formatori avere una buona conoscenza della cultura di provenienza dei giovani (sia diretta sia indiretta, tramite lo studio), della loro lingua o almeno di una lingua comune.

In alcune tappe della formazione un'équipe di formatori di diverse culture può risultare positiva, ma la scelta di formatori della stessa cultura dei giovani appare preferibile nelle fasi iniziali, per ridurre le complicazioni nel discernimento vocazionale⁶. In situazione transitoria la formatrice o il formatore può di necessità appartenere ad una cultura diversa da quella delle persone che sta formando, per esempio là dove manchino vocazioni locali in grado di assumere il compito della formazione.

Circa la lingua, è essenziale rendersi conto delle ambiguità che si creano in assenza di una lingua comune. Il primo atto di rispetto per la formazione è proprio l'impegno a studiare le lingue. Non basta

⁶ Cf Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi* (1990), n. 47.

però la traduzione delle singole parole, bisogna passare dalla traduzione all'esplorazione dei significati: c'è un mondo dietro alle parole e ai comportamenti.

Amare una cultura

C'è una comprensione che va oltre la lingua, come ci sono moltissime incomprensioni nonostante la lingua. Occorre l'amore, una forma di conoscenza che intuisce dove un certo capire si ferma. L'altra persona si lascia conoscere dall'amore.

È una particolare empatia, chiamata da un autore (Augsburger) «*interpatia*», che fa entrare in una seconda cultura anche affettivamente, permette di coglierla e di rispettarla nei suoi punti forti e nelle sue debolezze, come ugualmente valida rispetto alla propria.

Saper dialogare con una cultura

Nello spazio tra la conoscenza e l'amore ci sono i propri pregiudizi.

Il pregiudizio è un'opinione preconcepita ottenuta non per conoscenza diretta, ma in base alle opinioni comuni o alle voci, e rimane rigida anche di fronte a nuovi dati conoscitivi. Siccome è un'opinione emotivamente carica, è sostanzialmente un atteggiamento affettivo.

Sr. Benedetta è una giovane suora africana in una comunità prevalentemente italiana. È arrabbiata e ferita perché la superiora, normalmente gentile e premurosa con lei, ha accolto sbrigativamente un gruppo di visitatori del suo Paese senza concedere sufficiente tempo per sedersi, scambiarsi convenevoli, offrire qualcosa... L'evento le ha aperto gli occhi circa il fatto che lei è pur sempre rimasta un po' "straniera" nella comunità di consorelle. Sr. Benedetta potrebbe pensare che la sua superiora è un po' razzista; la superiora potrebbe a sua volta reagire all'aggressività di sr. Benedetta pensando che tutte le africane non hanno il senso del dovere...

*Come esprime l'ospitalità sr. Benedetta e come la esprime la superiora italiana?
In che cosa consiste esattamente il pregiudizio emerso in questa situazione?*

*Che cosa ha fatto di specifico la persona interessata per generare tale pregiudizio?
Quali esperienze o fatti concreti sembrano contraddire tale pregiudizio?*

Molti atteggiamenti, riassumibili nella parola *etnocentrismo*, condizionano le relazioni interculturali. Si tratta della tendenza, più o meno consapevole, a giudicare le altre culture e ad interpretarle in base ai criteri della propria e a proiettare su di esse il nostro concetto di evoluzione, progresso, sviluppo e benessere. I formatori dovranno chiedersi dove si colloca il loro intervento formativo, tra il giudizio a partire dalla propria posizione culturale («tu devi cambiare») e l'accoglienza indiscriminata di qualsiasi espressione («va tutto bene»). Tre consapevolezze possono aiutare a capirlo:

- * Gli elementi delle culture non sono comportamenti ed atteggiamenti di per sé già espressivi di valori, ma luoghi da evangelizzare. La cultura non è un assoluto, non è l'ultima parola, è aperta ad un più.
- * I valori del Vangelo non sono naturali a nessuna cultura: la novità della Parola trabocca come il vino nuovo, è un di più di grazia che rompe gli otri vecchi (per esempio la castità per il Regno non era certo culturale ai tempi di Gesù, né i bambini abbracciati e presi ad esempio...).
- * Il vangelo è altro rispetto alle culture e rimane altro: nessuna cultura dice di amare i nemici o sacrificarsi per chi non lo merita.

Strumenti transculturali?

È transculturale, ad esempio, la richiesta che ciascuno abbia una direzione spirituale o che si pratichi la correzione fraterna...?

I precedenti tre livelli (natura, cultura, persona) ci possono suggerire una risposta:

- Metodi transculturali sono possibili proprio per l'elemento universale della natura umana: è l'aspetto ontologico. La cultura non è una diversità assoluta che rende impossibile il comunicare.

- I metodi sono tanto più transculturali quanto più si rivolgono a dinamiche fondamentali del cuore umano e dell'interiorità (per esempio la domanda formativa di discernere le motivazioni delle scelte è ad un livello diverso dalla richiesta di attenersi ad un certo modo di vestire).
- Non basta trovare degli strumenti transculturali: essi vanno usati da persone capaci di provare inter-patia per le altre culture.

Di fronte alle difficoltà di capirsi, aiuta la fiducia di poter raggiungere il cuore e che la differenza culturale, trattata con i tre atteggiamenti di conoscenza, amore e dialogo, non toglie nulla alla sostanziale uguaglianza. Questa fiducia può essere minata da due opposti atteggiamenti istintivi:

- * Nelle maggioranze: dare per scontata l'assimilazione, concedere qualche adattamento di facciata (danze, canti, ogni tanto un cibo tipico...), spaventarsi davanti alla richiesta di cambiamento e sentire subito aggredita la propria tradizione, isolare il «pericolo» rappresentato dalle minoranze.
- * Nelle minoranze: assimilarsi per paura di non essere accolti, mostrarsi contenti ma fare gruppo per difendersi, vivere il rapporto come complotto o rivendicazione o aggressione, sentirsi comunque e sempre vittime di discriminazione, accettare qualunque cosa con il sorriso aspettando l'occasione per riprendersi ciò che ora è negato.

Per concludere: ogni cultura è chiamata a convertirsi alla pienezza del Vangelo. L'incontro fra le culture fa scoprire il cammino che rimane da percorrere, perché tutte siano superate dalla Buona Notizia. Il confronto non è solo fra culture ma fra cultura(e) e Vangelo. Riuscire a farlo a casa nostra, nelle nostre Congregazioni, è un segno di testimonianza ancora più urgente in una società e in una cultura postmoderna, così narcisista e spesso razzista.